

RI CRE ATO RI

UN GIOCO LUNGO CENT'ANNI
TRIESTE 1908-2008



COMUNICARTE EDIZIONI



LA SCUOLA, LA STRADA E IL RAGAZZO VAGABONDO

DIANA DE ROSA

All'inizio del Novecento Trieste era una città che aveva raggiunto oltre duecentomila abitanti e lo sviluppo urbanistico, conseguenza di una crescita demografica particolarmente sostenuta dovuta ad un ciclico fenomeno d'immigrazione, aveva esteso l'edificazione oltre il suo nucleo storico, la città vecchia e i settecenteschi, e dei primi decenni dell'Ottocento, borghi Teresiano, Franceschino e Giuseppino, creando una sorta di cintura di quartieri popolari e operai come Barriera Vecchia, San Giacomo e Roiano. Sulla direttrice della via Stadion e nella Città Nuova si ergevano palazzi di pregio architettonico; i teatri e le associazioni culturali rappresentavano una borghesia che coltivava le arti e si dimostrava particolarmente munifica nella beneficenza verso i poveri. Nel 1908 la realizzazione nella zona di San Giovanni del nuovo frenocomio, che completava la rete di sanità e assistenza costituita dall'ospedale realizzato in Barriera Vecchia, dall'ospedale infantile e dal grande istituto dei poveri, che oltre a dare ricovero forniva cibo e sussidi ai poveri, e inoltre l'istituzione di asili d'infanzia e la presenza di iniziative pubbliche e private al servizio della maternità tracciano il volto di una città al passo con lo spirito e il progresso dei tempi.

Nel campo dell'istruzione la città era dotata di una rete di scuole di lingua italiana il cui numero era cresciuto in concomitanza con il suo sviluppo. Nel 1867 una nuova riforma scolastica ridisegnava la struttura scolastica con l'istituzione della scuola popolare di otto classi e della scuola cittadina di tre classi, scuola quest'ultima a cui potevano accedere dopo cinque anni i ragazzi che appartenevano al ceto popolare per avere un'istruzione più approfondita.

Il Comune si trovò a dover impegnare ingenti somme per realizzare nuove classi e costruire scuole nuove, che sostituissero e si aggiungessero alle vecchie.

Con la realizzazione all'inizio del Novecento delle scuole popolari e cittadine di via Parini e di via Ruggero Manna, quest'ultima ritenuta per i suoi moderni criteri costruttivi e di igiene scolastica una scuola all'avanguardia, il Comune poteva ritenersi soddisfatto nonostante la classe magistrale denunciasse classi troppo affollate, mancanza di palestre e altri disservizi. L'amministrazione comunale esprimeva anche soddisfazione riguardo ai dati sull'iscrizione che alla fine del secolo si attestavano sugli oltre sedicimila iscritti a fronte dei ventottomila obbligati. Ma questo dato non rendeva conto di una realtà ben diversa: un numero rilevante di ragazzi una volta iscritti non si presentavano a scuola, o la frequentavano in modo irregolare e alla fine abbandonavano gli studi. Un dirigente scolastico, riportando i dati sulla frequenza dal 1905 al 1910, osservava che in media 10.000 fanciulli fra i 6 e i 14 anni non frequentavano la scuola popolare e cittadina. Egli riteneva che la causa principale andasse ricercata nel lavoro minorile come era emerso da un'inchiesta effettuata in vari paesi della Monarchia. A Trieste l'indagine, svolta su un campione di 3.204 scolari, aveva dato come risultato che 1.801 ragazzi trascuravano la scuola. Il fenomeno era più grave nelle scuole dei paesi del Carso dove i ragazzi e le ragazze venivano impiegati nei lavori domestici e della terra, ma ugualmente significativo era in città, dove venivano mandati a lavorare nelle officine o collaboravano al sostentamento della famiglia¹. Quando vi fu da parte di un certo numero di maestri la richiesta di anticipare l'orario del mattino, molti altri avevano rilevato che era inopportuno perché avrebbe danneggiato i ragazzi più poveri.

La grande maggioranza - osservava uno di essi - sprovvista di vesti gravi, che ha i genitori i quali si portano per tempo al lavoro dovrebbero battere i denti in istrada un'oretta in più. Molti sono gli



Alunni di una scuola in posa accanto all'Arco di Riccardo, inizi del Novecento.

scolari che hanno padre, fratelli maggiori occupati in qualche fabbrica e questi aspettano che gli scolari stessi portino loro il pranzo².

Nei rioni popolari, quando la scuola terminava a mezzogiorno era, infatti, frequente vedere un familiare che prendeva in consegna i libri e dava al bambino un cesto con dentro i *tondi* per il pranzo da portare al padre o al fratello maggiore che lavorava in fabbrica, cosicché gli insegnanti erano stati costretti a permettere a questi ragazzi di uscire con un certo anticipo piuttosto che vederli abbandonare in fretta la fila.

La causa di questa "indifferenza" dei ceti popolari per l'istruzione, ne era concorde la classe magistrale, andava cercata nella povertà delle famiglie, di cui era testimonianza il gran numero di bambini che apparivano a scuola denutriti, malvestiti, senza scarpe e senza libri e quaderni. Questi ragazzi vivevano nei quartieri di San Giacomo, Barriera Vecchia, nella degradata Città Vecchia dove le autorità sanitarie segnalavano la gravità della situazione igienica per la

mancanza di acqua e il sovraffollamento delle abitazioni, ma erano soprattutto gli alti tassi di mortalità nelle fasce di età estreme, infanzia e vecchiaia, a fornire la misura del degrado di molte parti della città³.

Di fronte a questa situazione la borghesia triestina, nello spirito filantropico e caritatevole che ne caratterizzava l'atteggiamento verso i poveri, era intervenuta: privati e associazioni come l'Unione filantropica o l'Associazione triestina di ginnastica, e soprattutto la Società Amici dell'Infanzia collaboravano con il Comune per dare assistenza a questi ragazzi. Ma per poter avere diritto alle scarpe, a un vestito, a un libro, a un quaderno bisognava essere veramente bisognosi e comportarsi bene a scuola. Gli elenchi fatti dai direttori delle scuole per segnalare gli scolari che meritavano l'assistenza mettono in evidenza la dignitosa povertà delle famiglie e degli stessi scolari. Di uno scolaro segnalato si diceva che la famiglia viveva sobria e modesta, di un altro che la madre vedova provvedeva al mantenimento di cinque figli cucendo sacchi per un



Gioco di bambini in Cittavecchia, inizi del Novecento.

mulino. Di una scolara il maestro diceva che era buona e faceva ottimi progressi:

La povera madre fa servizi per mantenere sé e le due figlie. Si vede dalla pulitezza della creatura e dalla loro frequentazione che la madre è una donna di sentimento e che sebbene appartenente all'infimo ceto comprende bene quale peso convenga dare all'educazione dei figli.

Un'altra madre era definita misera ma amorosa:

Essa trae a stento gravissimo col vendere zolfanelli per le trattorie e per i caffè, ma non ha mai più di dodici scatole perché le manca il denaro per fornirsi di una quantità maggiore.

Vi erano poi padri che avevano perduto il lavoro o versavano in condizione di bisogno avendo molti figli. Delle tre figlie di un cocchiere che viveva con modesti guadagni il direttore scriveva: «sono tre figlie assai male in arnese, la Lucia viene alla scuola con vesti indecenti». Un'altra scolara veniva raccomandata perché

le fosse dato un vestito, poiché il padre non guadagnava nulla e doveva mantenere tre bambini.

Il direttore della scuola all'Acquedotto il 17 novembre 1900, nell'inviare l'elenco di dieci scolari per l'assegnazione di scarpe e di sei per un vestito, pur esprimendo la sua riconoscenza per l'opera filantropica della Società Amici dell'Infanzia, faceva notare che il numero dei frequentanti ascendeva a 1420, fra i quali oltre la metà risultava essere costituita da figli di famiglie bisognose e che le domande di calzature erano già tanto numerose che non bastavano i cento buoni messi a disposizione dal Comune. Agli scolari s'insegnava che la carità andava fatta solo a chi era veramente povero e meritevole, come si leggeva in uno dei tanti racconti dedicati a questo argomento nei libri di lettura per le scuole. In uno di essi alcune ragazzine decidevano di dare i soldi risparmiati a delle compagne povere: «Ebbene, compriamo un paio di scarpe e diamole a quella bimba che ne ha più bisogno», avevano detto ed erano andate «in traccia della più bisognosa di scarpe» inco-

raggiate dalla mamma, che si era compiaciuta della loro buona azione: «Voi tutte, rinunciando al piacere di comprare dei dolci per fare del bene, faceste una buona azione, e vi deve esser caro d'averla compiuta»⁴.

L'assistenza doveva dunque avere un carattere educativo, come si evince in particolare dalla vicenda relativa all'introduzione della refezione scolastica per i più poveri e meritevoli, che aveva visto dividersi la classe magistrale sull'opportunità o meno di erogarla a scuola: per alcuni questa sarebbe stata rifiutata per orgoglio e pudore considerandola una elemosina, per altri si trattava di un'iniziativa non morale perché abituava i ragazzi alla carità, altri sostenevano che far vedere agli scolari i compagni che avevano diritto alla refezione sarebbe stato uno spettacolo educativo perché avrebbero imparato come ai buoni tutti pensavano, mentre ai malvagi sarebbero toccati solo i castighi e neppure un piatto di minestra. Esclusi da ogni assistenza, erano gli scolari che si comportavano male.

Questa concezione trovava nella scuola dell'epoca il suo fondamento; l'istruzione aveva, infatti, lo scopo principale di educare il ragazzo perché divenisse suddito fedele al suo Imperatore, devoto alla Chiesa e cittadino obbediente alle leggi dello Stato. I libri di lettura fin dalle prime classi contengono racconti che hanno lo scopo di inculcare nel bambino, e poi nel ragazzo, i suoi doveri verso la società, la patria e la famiglia.

Nella prima classe elementare il libro di lettura si apriva con *I primi doveri*, che i bambini dovevano imparare a memoria:

Ecco quel che ti conviene, se vuoi farti voler bene:
Del maestro alla parola stare attento nella scuola;
Imparare le lezioni, scrivere senza farfalloni; Presto a sera coricarti, la mattina presto alzarti; Prima adempiere il dovere per giocare poi con piacere; Esser sempre pulitino, voler bene al fratellino, mai non fare atti villani, non menar mai le mani, mai non dare, in casa e fuori, dispiacere ai genitori⁵.

Uno dei primi doveri per un bambino era dunque quello di studiare. Nella seconda classe elementare nelle prime pagine compariva il raccontino dedicato a quello che il maestro aveva detto alla classe il primo giorno di scuola:

Il maestro disse fin dal primo dì: Voi siete ancora fanciulli. L'uomo deve saper molto. Perciò bisogna imparare fino dalla prima età. Dovete essere sem-

pre attenti, e non dovete disturbare l'istruzione con le ciarle e col gioco. È vostro dovere di frequentare la scuola diligentemente. Venite a scuola con tutto il bisognevole, né vi fermate per la via. Finita la scuola ripigliate i vostri libri, salutate il vostro maestro ed uscite senza correre. Quando entra qualche superiore nella sala d'istruzione alzatevi in silenzio. Se li incontrate fuori di scuola levatevi il berretto. A casa studiate le vostre lezioni e scrivete i vostri lavori. Siate civili e puliti sempre. Così tutti vi vorranno bene⁶.

L'ordine e la disciplina erano gli strumenti educativi necessari per raggiungere il fine di formare un ragazzo ben istruito ed educato, così come la severità e l'autorità del maestro e il sistema di premi e punizioni che caratterizzavano la vita scolastica.

Il regolamento scolastico era estremamente preciso nell'indicare i comportamenti che gli scolari e le scolare dovevano tenere nella scuola: giungere in orario con gli abiti puliti e i quaderni e i libri in ordine, stare seduti nei banchi in silenzio e in atteggiamento composto, manifestare sempre il rispetto verso i superiori e verso i compagni, non intervenire se non interrogato, alzare la mano per chiedere; anche nell'uscire dovevano essere altrettanto ordinati e silenziosi. Per i trasgressori erano previste ammonizioni, la sospensione temporanea e nei casi più gravi l'esclusione da tutte le scuole, ma i maestri chiedevano che quest'ultima punizione fosse maggiormente applicata per allontanare quei soggetti che, privi di amor proprio e di decoro, costituivano l'esempio malefico che guastava tutta la classe.

Il controllo degli adulti si estendeva anche fuori della scuola: i ragazzi più grandi non potevano frequentare le osterie o i pubblici balli se non accompagnati dai genitori e, comunque, piccoli e grandi dovevano mantenere in pubblico un comportamento corretto come quello che si teneva a scuola, specie per la strada.

Vi è un racconto di De Amicis intitolato *La strada* in cui lo scrittore indica al suo "Enrico" e ai tanti ragazzi bravi, buoni e sensibili, che magari non frequentavano la scuola pubblica, ma avevano propri insegnanti privati, come comportarsi quando erano per la strada:

Io t'osservavo dalla finestra, questa sera, quando tornavi da casa del maestro: tu hai urtato una donna. Bada meglio a come cammini per la strada. Anche lì ci sono dei doveri. Se misuri i tuoi passi e





i tuoi gesti in una casa privata perché non dovresti fare lo stesso nella strada, che è la casa di tutti.

Enrico doveva dimostrare il suo rispetto per i poveri, i ciechi, gli invalidi, gli orfanelli e i fanciulli abbandonati degli istituti che sfilavano a due a due, in una parola per i più poveri e sfortunati, cedendo loro il passo, aiutandoli, rispondendo sempre con gentilezza, non ridendo delle deformità. E concludeva: «L'educazione di un popolo si giudica innanzi tutto dal contegno ch'egli tiene per strada»⁷.

Ma la realtà non era fatta solo di ragazzi buoni che ascoltavano le ammonizioni dei genitori, amavano la scuola, lo studio, erano rispettosi e obbedienti, come ben sapeva lo stesso De Amicis.

Una volta usciti dal portone della scuola in silenzio e ordinati, come voleva il regolamento, fuori dalla vista del maestro, gli scolari tornavano ad essere ragazzi con la loro vivacità e le strade dei rioni popolari diventavano il loro mondo, uno spazio interstiziale fra quello delle istituzioni e quello domestico dove incontrarsi, formare dei gruppi, confrontarsi e scontrarsi, saggiare le proprie capacità.

Nelle strade nascevano i giochi che la tradizione ha tramandato, giochi vivaci, movimentati che potevano finire in zuffa, come quello dove alla fine ci si doveva dividere tra angeli e diavoli⁸. Erano quei ragazzini di cui il giornale «Il Piccolo» all'epoca dava un ritratto benevolo:

El primo bernocolo - dei nostri muleti, giogar alle schinche e farsi dispetti / secondo bernocolo - in molo i se mete volendo pescar masanete / dei altri va sempre girando le piazze, cercando dei ossi oppur delle strazze / assieme alle schinche - xe un altro diletto, più chic e più nobile - giogar a masetto / gusti xe gusti - coi tipi più sbrisi, i gioga al bersaglio butandoghe bisi / e il vanto più caro - la gloria più grande, xe quella del venerdì - co i va drio la banda⁹.

I cittadini, invece, erano meno comprensivi nei confronti della vivacità dei ragazzi che assumeva a

volte il carattere di vero e proprio vandalismo: frequenti erano, infatti, le denunce di tali atti compiuti da ragazzi riuniti in bande, come quelli ai danni del verde pubblico.

In questi come in altri casi certamente meno gravi, come fare rumore eccessivo disturbando il vicinato, o giocare sulla strada a giochi non consentiti, intervenivano le guardie, che provvedevano ad ammonirli o potevano anche arrestarli. Nel verbale veniva indicato il reato commesso:

Arrestato in Piazza grande per illecito getto di serpentine... perché omise di recarsi a scuola... arrestato in via Paduina perché in compagnia di una moltitudine di suoi coetanei si divertiva a giocare al sassetto facendo un baccano indiovolato... arrestato perché si divertiva a giocare alle penne sulla pubblica via in compagnia di altri suoi coetanei, ammonito dalla guardia si mise a gridare ripetutamente sbirro... perché in compagnia di una moltitudine di suoi coetanei si divertiva a gettare sassi, facendo un baccano indiovolato per la qual cosa pervennero già molte lagnanze dal vicinato... denunciato perché gettava le immondizie nell'atrio di una casa e suonava ripetute volte il campanello del portone allarmando gli inquilini...

e così via con motivazioni dello stesso tenore.

In un racconto un padre si dispera perché il figlio non studia e immagina che un gruppo di ragazzi che si recano con "diletto a scuola" conoscano il suo cruccio; poi scorge un ragazzo che insulta un vecchio e in quel ragazzo egli vede il figlio:

E scorgo più avanti un monello scalzo, lacero, che insulta un vecchio. E la faccia triste di quel monello mi dice: Io non ho voluto mai studiare, sono stato mandato via dal maestro: non mi hanno più voluto in nessuna scuola e, non sapendo che fare, tormento chi passa¹⁰.

Per gli adulti la strada era il luogo per antonomasia di corruzione, dove vigeva una libertà pericolosa anche per un ragazzo buono e bravo perché vi era il rischio di incappare in cattive compagnie. Un maestro la descriveva come una

vera palestra di immoralità che raccoglie truppe e non c'è esagerazione di ragazzaglia vagabonda che vive Dio sa come, ma per lo più di losche faccende e attorno alla quale costantemente si radunano gio-

Pagine precedenti:

Il ricreatorio della Lega Nazionale "Riccardo Pitteri" nel rione di San Giacomo.

vanetti ad assorbire il miele che esce dalle loro labbra. Questo miele fa più tardi i suoi effetti e il monello d'oggi, che cerca di imitare il vagabondo già fatto... si prepara a diventare la birba di domani¹¹.

Dalle pagine dei libri scolastici si ammonivano i ragazzi a stare attenti a come scegliersi i compagni, spesso cattivi compagni:

Sappi scegliere i compagni. Sono retti e buoni quelli che hanno il culto del dovere, che non malignano mai, che rispettano nei superiori l'esperienza e l'autorità, che non fanno dello spirito urtando i sentimenti altrui... Non stringere amicizia con uno senza averlo conosciuto a fondo¹².

Ancora più esplicito il seguente racconto per i più piccoli dal titolo *Fuggi i cattivi consiglieri*:

Luigi andando a scuola s'imbatte in Toniuccio, fanciullo pigro e dissipato. Toniuccio gli disse: "Dove vai". "A scuola", rispose Luigi. "Uh! a scuola?" riprese Toniuccio. "Vieni con me: andremo a divertirci nel giardino pubblico, dove piglieremo le farfalle. Ma Luigi rispose: "Tu mi consigli male: vattene! Non si deve giocare nelle ore destinate allo studio o al lavoro".

E l'autore concludeva:

Bravo Luigi! I buoni fanciulli dovrebbero rispondere sempre così ai cattivi consiglieri, quando vengono a distoglierli dallo studio o dal lavoro¹³.

La strada offriva poi troppe tentazioni. Un maestro denunciava il fatto che spesso i ragazzi venivano a scuola sprovvisti di quaderni e penne perché acquistavano dolci da uno dei tanti venditori di pettorali, ciambelle e frutta, che nei rioni più poveri si aggiravano nei pressi delle scuole. Lo scolaro comprava l'una o l'altra ghiottoneria invece di acquistare gli oggetti scolastici per i quali i genitori gli avevano dato i soldi, e a casa poi non aveva il coraggio di confessare il proprio fallo. Per il maestro, che si faceva interprete della concezione fortemente moralistica e pedagogica della società del tempo, questo era il primo passo falso che avrebbe condotto il ragazzo alla perdizione:

I vizi crescono in proporzione dell'età e in quel bambino che oggi truffa ai suoi un soldo per isciuparlo in un dolce è purtroppo da temere l'uomo futuro che non indietreggia all'idea di nessuna azione disonesta pur di soddisfare la sua ingordigia.

Spendere per i dolci, invece di comperare cose utili o mettere i soldi nel salvadanaio, significava venire meno ad uno dei doveri dello scolaro e del futuro cittadino, cioè quello di fare economia. L'economia, scriveva un illustre educatore e pedagogista rivolgendosi ai ragazzi, costituiva

la salvaguardia dell'onestà, la tutrice della felicità domestica, la conservatrice del benessere sociale, - rendeva l'uomo - più amante del lavoro, dell'ordine e della sicurezza, che sono i tre elementi indispensabili del benessere sociale¹⁴.

È comprensibile, quindi, la particolare insistenza nel far capire ai ragazzi di ogni nazionalità e paese come fosse terribile il peccato della gola: l'essere goloso era poi cosa ancora più grave per quei ragazzi che disponevano solo di quel poco dato loro con molto sacrificio dai genitori. Dreuccio, il ragazzo protagonista di un racconto per le scuole elementari del Regno d'Italia, aveva avuto un soldo per un servizio fatto; mentre sta tornando a casa vede dello zibibbo da una fruttivendola:

Come dev'essere buono! pensò. No: È meglio che mi compri dei pennini - disse fra sé. Domani c'è l'esame di calligrafia e voglio meritarmi un bel dieci... Andò per fare quella spesa; ma passando dinanzi ad una pasticceria, vide molte belle paste inzuccherate, messe lì come per dire a chi le guardava: Mangiateci, Mangiateci.

Il povero Dreuccio stava per soccombere alla gola, ma per fortuna era stato salvato dall'arrivo di un invalido con la cassetta dell'elemosina, e siccome era un bravo scolaro, che sapeva che bisognava provare compassione verso i poveri e i meno fortunati, aveva dato il soldo in elemosina¹⁵. In un altro racconto dal titolo *Un dolce che diventa amaro* si racconta di un ragazzo che all'arrivo delle festività di Natale non aveva da parte neppure un soldo per comprarsi qualche oggetto utile o procurarsi qualche divertimento:

Tito restava un po' male quando doveva confessare di non avere più nulla; prometteva a se stesso di vincere le tentazioni... ma allorché passava davanti alle vetrine di qualche pasticceria, non sapeva resistere, e tutti i bei proponimenti andavano in fumo¹⁶.

La strada era soprattutto il luogo del ragazzo vagabondo, pronto a scappare all'apparire di una guardia,

poiché nel caso fosse stato preso sarebbe stato denunciato alle autorità scolastiche e i genitori avrebbero ricevuto una multa da pagare o, peggio, se la famiglia fosse stata giudicata incapace di educarlo sarebbe stato rinchiuso nell'Istituto dei poveri.

Il ragazzo vagabondo è una presenza costante nel variegato mondo del popolo dei "pitocchi" che accompagna lo sviluppo della Trieste dei commerci e della navigazione, dove alle fortune costruite dai mercanti si contrapponeva la miseria dei molti immigrati nella città. Per questi ragazzi, se riconosciuti veramente bisognosi, vi era la casa dei poveri il cui scopo era dare anche ricovero «alla fanciullezza derelitta... togliere dai pericoli del vizio e della seduzione la gioventù inesperta e abbandonata a se stessa», la quale doveva essere istruita e addestrata in tutta una serie di lavori. Il regime d'istruzione e lavoro che si consolida nel corso degli anni per i ragazzi nell'Istituto sarà particolarmente severo, ma giustificato, secondo la direzione, dalla natura dei ragazzi stessi:

Purtroppo... molti dei qui ricoverati fanciulli non sono già oriundi di quelle cospicue famiglie, la di cui cura principale consiste nel coltivare fin dalla culla dei figlioli l'intelletto ed il cuore, ma pur troppo sono figli lasciati per così dire in balia del caso, ignudi, laceri, ramminghi, erranti per le pubbliche piazze, di già conosciuti per i furti, insofferenti a ogni incarico e freno, privi d'ogni amor proprio, indifferenti a qualsiasi rimprovero, discolti, risoluti, bestemmiatori, ingrati verso qualunque ammonitore¹⁷.

Nei rapporti dei maestri compaiono molti casi di ragazzi vagabondi o sul punto di divenirlo. Un maestro scriveva: «Abbiamo nella seconda classe di questa scuola un piccolo vagabondo». Si trattava di un bambino di dieci anni che la famiglia non era in grado di correggere, scappava di casa, andava a dormire nei mondezzei e dimostrava una grande tendenza al vagabondaggio. La scuola, d'accordo con la madre, chiedeva che questo «infelice fanciullo» fosse accolto nell'Istituto dei poveri. Un altro ragazzo, allontanato dalla classe per il suo comportamento e accompagnato a casa dal bidello, lo aveva preso a sassate. Di lui scriveva il direttore:

È uno di quegli esseri fieri che si direbbero pazzi e forse lo sono in minimo grado, che non si lasciano frenare né da persone né da castighi e che sono di

peissimo esempio agli altri e di danno incalcolabile alla disciplina della scuola e al decoro dei maestri.

Uno scolaro di otto anni sarebbe diventato certamente un famoso ladro poiché, con la complicità di un compagno di sette anni, aveva rubato in Riborgo una seggiola di paglia per comperare dei dolci. Per un ragazzino di nove anni il dirigente della scuola chiedeva il ricovero nell'Istituto per abbandonati di Gorizia essendo il padre pertinente di quel Comune con questa motivazione:

Il suo contegno è tale da far prevedere in questo fanciullo un vagabondo avvenire. I genitori già da oltre un mese vengono a lamentarsi che il figlio scappa di scuola e passerebbe la notte all'aperto se il padre non andasse in cerca di lui a notte inoltrata.

Un altro era definito un infelice poiché viveva in una famiglia da cui non poteva venirgli nulla di buono:

La madre morì, il padre lavora da mane a sera ed egli per guadagnarsi il pranzo fa servizi in un'osteria. Sotto questi auspici non può germogliare un candido giglio.

Un altro ancora era diventato la disperazione della famiglia:

Marina continuamente la scuola, va in giro con i ragazzacci ed è in possesso di denaro di ignota provenienza.

I genitori non avevano influenza - scriveva il dirigente scolastico - sull'animo già depravato del figlio.

Nel 1906 era stata svolta un'indagine dal Regio Giudizio distrettuale in affari civili di Trieste in merito alla consistenza del fenomeno dei ragazzi che rientravano nella categoria degli "abbandonati" e la risposta del direttore dell'Istituto dei poveri ne aveva messo in evidenza la sua natura sociale:

Fa duopo convenire che se pur non la parte maggiore certo una gran parte della nostra gioventù è priva di sorveglianza, e se anche non sempre materialmente, è priva moralmente quasi di tutto e di conseguenza i ragazzi che marinano la scuola e gli adolescenti il laboratorio, non sono pochi. Molti genitori e specie i padri non vedono che raramente i loro figlioli. Abbandonano la casa per tempo per andare all'officina od in traccia di lavoro, prima ancora che i figli siano desti, pranzano



Gita in Carnia, 1946.

sovente fuori di casa e la sera, quando rientrano trovano i figli già coricati. Peggio poi succede quando anche la madre lavora qua e là¹⁸.

In una situazione in cui veniva meno l'autorità, la sorveglianza paterna e l'amorosa guida della madre vi erano le condizioni perché i ragazzi divenissero i futuri scolari negligenti, indisciplinati, che preferivano marinare le lezioni per diventare quei ragazzi vagabondi che si aggiravano per le strade costituendo un vero e proprio pericolo. Essi rappresentavano il ritratto in negativo del buon scolaro, e nei libri di lettura non mancavano i racconti su questi cattivi soggetti descritti come disobbedienti, insensibili ai rimproveri, ladri, bugiardi. Naturalmente ad essi era sempre destinata una vita e una fine infelice, come era accaduto al Gregorio del racconto *La trista fine di un monellaccio*. Il ragazzo, che aveva fatto morire di crepacuore la mamma, era stato punito avendo terminato la sua vita in miseria e abbandonato da tutti:

Gregorio era un vero monellaccio: la povera sua mamma aveva fatto di tutto per correggerlo e indurlo a cambiare vita: ma Gregorio non volle mai

ascoltarla... Gregorio aveva un portamento sguaiato, modi villani e consumava le giornate girovagando per le piazze e per le vie. Era litigioso, manesco, avido della roba altrui. Se alcuno lo correggeva, voltava le spalle e insultava i disgraziati e i vecchi, né aveva rispetto per alcuno.

E se ciò non bastasse maltrattava gli animali, aveva tirato sassi in strada ferendo al capo una ragazzina e aveva rubato due pesche, e non si era fermato nel compiere altre brutte azioni, finché era finito in prigione.

Nel numero della «Rassegna scolastica», organo della Società pedagogica, dell'ottobre 1897 compariva un articolo dal titolo *I piccoli delinquenti*, in cui si rendeva noto come da parte della stampa oramai vi fossero continue denunce di frodi e furti commessi da minorenni, fra cui anche ragazzi di dieci, undici anni, pericolosi perché giravano in piccole bande nelle quali frequente era la presenza di ragazzi «forestieri». Quest'ultimi appartenevano spesso a famiglie venute da fuori a seguito del forte flusso immigratorio che si era registrato in questi anni di fine secolo dando origine ad un numeroso sottoproletariato che viveva in modo precario¹⁹.

Nello stesso numero della «Rassegna scolastica» Bernardo Berlam, autorevole presidente della Società pedagogica, scriveva:

A Trieste è doloroso a dirsi abbiamo purtroppo dei piccoli vagabondi, abbandonati a se stessi. Codesti piccoli furfanti sono per lo più figli di genitori onesti che stentano la vita a forza di lavoro incessante e che occupati da mane a sera per isfamar la numerosa loro prole non possono convenientemente sorvegliarla, sì che questa abusa di tale abbandono, per dar libero sfogo ai propri istinti perversi, oppure appartengono a famiglie di delinquenti i quali dell'astuzia e di certe tendenze... ne fanno malvagia industria.

In quasi tutte le città - egli diceva - esistono degli istituti correzionali ben organizzati nei quali questi piccoli delinquenti venivano rinchiusi, «ove severamente sorvegliati si istruiscono e si educano al bene facendo loro apprendere nello stesso tempo un mestiere»²⁰.

Nei verbali delle conferenze mensili degli insegnanti questi ragazzi venivano definiti fieri, ipocriti, bugiardi, cattivi, insensibili, privi di amor proprio, caratteri che prefiguravano il delinquente nato disegnato da Lombroso, che in questi anni era molto popolare fra gli insegnanti: era stato proprio questi a indicare come segni premonitori del futuro delinquente la predisposizione al vagabondaggio.

Sempre sulla «Rassegna scolastica» era stata data ampia notizia della conferenza tenuta da Cesare Lombroso nel 1895 alla Società pedagogica di Torino. In quell'occasione l'illustre relatore, paragonando l'azione incosciente, istintiva dei bambini a quella cieca e ineluttabile del delinquente nato, aveva detto che i bambini sono in generale affetti, ostinati, feroci nell'ira, pigri, vanitosi, di poco affetto e, annotava l'articlista, le maestre presenti avevano approvato²¹.

Il ragazzo «vagabondo» appariva agli occhi dell'adulto e della scuola come un essere, nonostante la sua età, già corrotto, irrimediabilmente cattivo, anche se il più delle volte, come si riconosceva, dietro vi era l'assenza della famiglia, la mancanza di rapporti affettivi, una vita di stenti e di miseria.

Per questi ragazzi si aprivano le porte del riformatorio istituito all'interno dell'Istituto dei poveri, dove erano tenuti rigorosamente isolati perché non influissero negativamente su quei ragazzi e ragazze orfani e

«abbandonati», provenienti da famiglie povere delle classi lavoratrici avviati alla perdizione ma educabili, che venivano accolti nella sezione minorile dello stesso istituto e in una serie di educatori laici e religiosi, ubicati per lo più nei rioni popolari come l'Istituto Tere-siano, la Casa di Nazareth a San Giacomo, il Ricovero per fanciulle povere a Roiano, la Pia unione figlie di Maria, l'Orfanotrofio di San Giuseppe, il Ricovero Albertinum, l'Asilo Elisabetiano e altri dove venivano avviati ad un onesto lavoro.

Nel 1910 sarebbe entrato in funzione un Comitato di difesa dei minorenni «allo scopo di preservare dal vizio e dal delitto i minorenni che sono in pericolo di cadervi», e nel 1912 il Comune creava un Ufficio di protezione dell'infanzia con analoghi compiti diretto a fornire assistenza legale e tutoriale ai ragazzi arrestati, a fanciulli e fanciulle abbandonate con una particolare attenzione ai bambini illegittimi e alla loro sistemazione²².

Nel mondo della scuola, però, era sempre presente la preoccupazione che questi ragazzi facessero ritorno a scuola, come imponeva la legge sull'obbligo scolastico, dove con il loro cattivo comportamento avrebbero reso impossibile al maestro l'insegnamento e sarebbero stati di cattivo esempio agli altri, ma erano anche consapevoli che bisognava tenerli lontano dalla strada con i suoi pericoli. La soluzione per molti insegnanti era la realizzazione di una vera e propria casa correzionale come ne esistevano in tante città, che accogliesse anche i ragazzi non pertinenti al Comune di Trieste, e comunque l'istituzione di corsi serali per i ribelli ad ogni disciplina, ma vi erano anche maestri di formazione socialista che mettevano l'accento sul ruolo che doveva avere la scuola nel sostenere e guidare i genitori più poveri nell'avviare i propri figli ad una vita e a un lavoro onesto. A questo scopo essi chiedevano che si costruissero altre scuole pubbliche per eliminare l'eccessivo affollamento delle aule e fossero create istituzioni utili che le supportassero: «Allora non vedremo più ragazzi bighellonare, sudici, licenziosi, ignoranti, girandolare in luoghi remoti per giocare abbandonati a se stessi e abbandonarsi alle contese»²³.

Per questo quando nel 1908 veniva aperto in Rena nuova il primo ricreatorio, sulla «Rassegna scolastica» l'intera classe magistrale italiana ne salutava la realizzazione come istituzione benefica che avrebbe reso più sicura e intensa l'azione della scuola²⁴.

Note

1. Per la storia dell'istruzione a Trieste e in particolare per gli aspetti sociali si rimanda al nostro *Libro di scorno, libro d'onore. La scuola elementare triestina durante l'amministrazione austriaca (1761-1918)*, Del Bianco Ed., Udine 1993. Da questo lavoro sono tratte citazioni non in nota.
2. G. Bianchi, *L'orario mattinale*, in «Rassegna scolastica», 1896.
3. D. De Rosa, *Salute e igiene: il quadro sanitario*, in *Trieste 1900-1999*, vol. I, Publisport SRL, Trieste 1997.
4. B. de Simoni Berizzo, *Storia di un centesimo*, in *Prose e poesie moderne per le classi inferiori delle scuole medie e civiche austriache scelte da Giuseppe Defant*, Trento 1907.
5. *Libro di lettura per le scuole italiane del Litorale*, elaborato da G. B. Virano, Parte I, Casa editrice M. Quidde, edizione del 1911.
6. *Quello che il maestro disse il primo giorno di scuola*, in *Lecture italiane per la seconda classe delle scuole popolari*, G. Chiopris, Trieste 1903.
7. E. De Amicis, *La strada*, in *Prose e poesie moderne per le classi inferiori delle scuole medie austriache scelte da Giuseppe Defant*, Trento 1899.
8. Per i giochi di strada si rimanda a L. Grassi, *Andele, bandele, peteperè, filastrocche, giuochi, riboboli e ricordi di Trieste e dell'Istria*, Ed. Lint, Trieste 1972.
9. D. De Rosa, op. cit. 1993, p. 290.
10. O. Fava, *Mio figlio non studia*, in *Prose e poesie moderne per le classi inferiori delle scuole medie austriache scelte da Giuseppe Defant*, I, Trento 1899.
11. *Vagabondaggio*, in «Rassegna scolastica» n. 34, luglio 1899.
12. A. Vertua Gentile, *I compagni*, in *Nuovo libro di letture italiane*, parte terza, F.H. Schimpff, Trieste 1909.
13. *Fuggi i cattivi consiglieri*, in *Lecture italiane per la seconda classe delle scuole popolari*, G. Chiopris, Trieste 1905.
14. S. Smiles, *L'economia è maestra di grandi virtù*, in *Prose e poesie moderne*, III, Trento 1902.
15. Pasquini e Pardini, *Il soldo di Dreuccio*, in *La lettura per la seconda classe maschile e femminile*, R. Bemporad e Figlio, Firenze, edizione del 1919.
16. P. Romagnoli, S. Albertosi, *Un dolce che diventa amaro*, in A. De Negri e C. e R. Giusti, *La lettura per la terza classe elementare maschile e femminile*, R. Bemporad e Figlio, Firenze 1919.
17. L. Fabi, *La carità dei ricchi. Povertà e assistenza nella Trieste laica e asburgica del XIX secolo*, Franco Angeli, Milano 1984, p. 21.
18. Ivi, p. 224.
19. *I piccoli delinquenti*, in «Rassegna scolastica» n. 17, 2 ottobre 1897.
20. B. Berlam, *Una buona idea*, in «Rassegna scolastica».
21. D. De Rosa, op. cit. 1993, p. 290.
22. *L'ufficio comunale di protezione dell'infanzia in Trieste nel suo primo anno di vita*, Trieste 1914.
23. G. Nicolao, *Al mestiere*, in «Rassegna scolastica» n. 43, aprile 1900.
24. *I ricreatori laici*, in «Rassegna scolastica», N. S. Vol. I (1906-1908), 1908, p. 33.